

AFFAMATI E SAZI

Nell'antica Persia, due secoli dopo Cristo, Mani, un teologo di nobili origini, vissuto in una comunità di tipo monastico, fonda una religione chiamata *manicheismo*, basata su una rigida contrapposizione tra buoni e cattivi, tra bene e male, tra verità ed errore. Questa religione non esiste più, ma i suoi seguaci sono ancora molti, in Oriente come in Occidente, a Nord o a Sud del Pianeta. Non sono solo le maestre di un secolo addietro a tracciare col gessetto sulla lavagna un rigo verticale: da una parte i buoni; dall'altra i cattivi.

Solo agli indifferenti e a chi è abituato a non prendere posizioni chiare, tuttavia, può sembrare manicheo dividere gli abitanti del mondo tra affamati e sazi, tra ricchi e poveri, tra potenti e deboli. Basta guardarsi attorno con occhi sgombri da pregiudizi per cogliere, tra le nostre stesse frequentazioni quotidiane, queste condizioni divisive che non ci possono lasciare indifferenti e di fronte alle quali la coscienza (o la crisi di coscienza?) ci impone di prendere posizione; ci obbliga a dire da che parte stiamo. Fare una scelta non significa essere manichei, ma co-

erenti. Se così si può dire, secondo la ragazza di Nazareth Dio stesso ha fatto una scelta: *Ha ricolmato di beni gli affamati; ha rimandato i ricchi a mani vuote* (Lc 1,53).

Se facessimo un'inchiesta tra coloro che frequentano regolarmente la messa domenicale e ponessimo seccamente la domanda: «Per chi fai il tifo, per gli affamati o per i ricchi?», avremmo risposte noiosamente univoche. Nessuno oserebbe dire di stare dalla parte dei ricchi. Ma se andassimo a scavare nella vita personale degli intervistati, scopriremmo che la scelta affermata è soltanto virtuale, come quella di mia nonna che si definiva sportiva solo perché giocava al Totocalcio. Checco Zalone (al secolo Luca Pasquale Medici), un attore comico, non un sociologo (ma che meriterebbe una laurea in sociologia *honoris causa*), ha creato una nuova categoria sociologica da affiancare ai 600 super ricchi del mondo, ma molto più numerosa: quella dei «poco ricchi». Pullulano. Affamati o sazi? Non sono affamatori, come i latifondisti amazzonici, che occupano illegalmente i terreni per l'agricoltura e l'allevamento, che procedono a massicce deforestazioni, cacciando gli indigeni dal loro *habitat* e dunque violentandoli e affamandoli. No, non ci pensano neppure. Anzi, proprio non se ne occupano. In realtà, il «quasi ricco» non prende mai posizione; Dante, nel

 **LUIGI GHIA**
ASTI

Direttore di Famiglia Domani.

suo *Inferno*, li metterebbe tra gli ignavi, tra quelle persone che non hanno mai agito né per il bene, né per il male; che stanno sempre a metà strada; che dicono e poi ritrattano; che non hanno il coraggio di una propria idea; che si adeguaano all'idea del più forte. Mai sazi, però. Hanno un idolo: *la roba*. Quella del Mazzarò, nella novella del siciliano Giovanni Verga, che vivendo tra i poveri e gli affamati della sua isola, dai dolori dei pescatori e dei contadini ha saputo attingere all'eterno e di essi ha fatto i paradigmi dell'umano. Una figura altissima, quella di Verga, poco apprezzata dai contemporanei, ma che è giusto ricordare oggi, nel centenario della morte.

La roba... L'idolo, la cesura (nel suo significato etimologico) tra affamati e sazi; l'attaccamento al denaro, alla proprietà, non certo da parte dei poveri, che non arrivano a fine mese, perché denaro non ne hanno e non posseggono beni, ma da parte di chi al denaro e ai beni è attaccato come una sanguisuga sul corpo del paziente. E non «molla» il proprio denaro, con le scuse più nobili: «... i miei figli... le mie future malattie... i miei eventuali ricoveri in clinica ... l'ho guadagnato sudando, è mio e ne dispongo a mio piacimento ... perché devo sprecarlo, dandolo a quei pezzenti che non hanno mai lavorato? ... devo comperare l'ultimo modello di *smartphone*, se no che figura ci faccio con gli amici? ... c'è una crociera non cara che vorrei prenotare, mia moglie ci tiene, e anch'io ho bisogno di riposarmi e di divertirmi un po' dopo questo maledetto Covid...». Alzi la mano chi non ha mai ascoltato battute di questo genere. Il problema dell'attaccamento al denaro e alla proprietà, il vero discrimine tra affamati e sazi,

supera la riflessione individuale e si fa storica, politica, culturale, ecclesiale.

Anche ecclesiale. Sì, anche nella Chiesa ci sono affamati e sazi. Il cammino sinodale intrapreso dalle Chiese (cioè dalle comunità cristiane) in Italia, forse non ha posto (o non sta ponendo) sufficientemente in luce questo aspetto. Emergono tanti temi: il tema dell'ascolto e del dialogo, quello dei compagni di viaggio e della corresponsabilità nella missione, il tema della sinodalità e dell'autorità. Emerge, ma quasi in sottofondo, il tema del celebrare, che invece dovrebbe essere il momento centrale dell'esperienza ecclesiale, perché l'Eucaristia non è al di fuori o di fianco della vita della Chiesa e non è ai margini della vita quotidiana, ma ne è al centro; non è un atto di culto misterioso, la cui finalità non sono immediatamente percepibili; non è ripetitività annoiata, ma è la forza che fa gravitare la donna e l'uomo verso Dio, una forza mistica di liberazione.

E allora, anche a livello ecclesiale, osservando le nostre messe, si avverte il discrimine tra affamati e sazi, anche se gli affamati, a poco a poco, soprattutto i giovani, si allontanano e nelle nostre chiese sono sempre meno, perché non trovano di che nutrirsi. Rimangono i sazi, quelli che non hanno la faccia disperata e la voce stanca a forza di gridare il dolore umano. Loro, non hanno crisi, non temono la dissoluzione nella morte, non si sentono persone escluse dall'amore umano, non vivono le fatiche della solitudine e della vergogna. Ma davvero hanno già risolto tutto?

E noi, come siamo? Sazi anche noi? E che cosa facciamo per gli affamati? ◆

LUIGI GHIA
ghialuigi@gmail.com